

Quando la fabbrica era anche luogo di emancipazione

Le donne del Sebino. Un secolo di lavoro vissuto al femminile

di Franco Chigini

Si racconta del lago d'Iseo con dedizione tutta femminile ne «Le donne del lago 1880-1960» di Rosarita Colosio, pregevole saggio storico-etnografico recentemente pubblicato da Grafo in una seconda edizione ampliata, a otto anni dall'esordio. Nativa di Monte Isola, l'autrice suggella con questo volume una cospicua bibliografia personale riservata all'antropologia del Sebino e in particolare alla sua terra, «un monte in mezzo al lago, circondato dall'acqua e da tanti gruppi di case, dieci nuclei abitativi con la chiesa, la piazzetta e tante, tante donne al lavoro, me compresa». Le oltre 200 pagine riferiscono sulle travagliate vicende di donne, montisolane e dei paesi rivieraschi, unite da un'inalienabile sorte: mogli e madri certo, ma destinate sin da bambine alla fatica, operaie in filanda, retaie, barcaiole, lavandaie. In proposito Chiara Frugoni sottolinea nella presentazione che l'economia lacuale, diversamente da quella contadina, per generazioni saluta la nascita in famiglia di una femmina come una benedizione: è infatti preludio alla provvidenziale entrata in casa, di lì a qualche anno, di una nuova paga. E gli uomini? Al lavoro, ma in Svizzera, a Milano o a Genova. «Oggi tornano la sera – ricorda l'autrice – allora tornavano solo a Pasqua e a Natale, i più fortunati il sabato».

Formalizzando un suggestivo iter matrilineare, Rosarita Colosio tratteggia una storia collettiva che, alla luce delle successive trasformazioni e delle costumanze odierne, sembra appartenere a un remoto passato. È una storia dalle evidenti implicazioni locali, di paese, tuttavia comune a entrambe le sponde del Sebino: la si può rinvenire a Iseo e Tavernola, Sale Marasino e Predore, quasi che l'acqua sia legamento e non cesura fra le terre bresciane e orobiche. Il volume si articola in cinque capitoli distinti ad affrontare i vari ambiti lavorativi tipicamente femminili che caratterizzano la plaga lacustre. Ogni capitolo si compone di una contestualizzazione storico-economica cui seguono le testimonianze raccolte dall'autrice, riscontri di interviste ad anziane donne. Quanto presentato grazie al repertorio documentario e a un evocativo corredo fotografico viene poi tradotto in racconti, autobiografie naturalmente dense di un'epica nobile e dignitosa. È in questo duplice e complementare registro narrativo, coniugando tensione indagativa e affabulazione, che «Le donne del lago 1880-1960» afferma il suo valore: il «sicuro» portato conoscitivo del foglio d'archivio e del riferimento bibliografico s'intreccia con la voce della testimonianza. In tal modo il racconto di vita diventa documento orale capace di rendere concreta un'altrimenti vaga condizione popolare e di meglio decrittare ciò che viceversa sarebbe affidato solo al commento di annotazioni statistiche e storiografiche; e lo fa con una specificità espressiva che, per dirla con le parole di Pier Paolo Pasolini, è «coincidenza semantica dell'individuo con la Storia».

Il saggio si apre con le pagine sulle filande del lago, realtà protoindustriale ottocentesca collegata all'attività familiare della bachicoltura e sino ai primi decenni del Novecento importante opportunità occupazionale femminile. Spiccano a Lovere la Milesi e a Sarnico la Caroli, all'inizio del secolo la filanda maggiore, che diverrà calzificio e chiuderà nel 1960. Il processo produttivo, dal bozzolo alla matassa di seta, vede le mundarine all'ammasso del grezzo, le spasarine addette al recupero del capo di filo nel bozzolo e sottoposte ai peggiori vincoli di lavoro, le filère e tachère impegnate nella filatura. Ricorda Luigia Polini da Villongo, entrata nel 1920 appena dodicenne alla Caroli: «Io facevo la spasarina, sempre con le mani nell'acqua bollente. [...] Il direttore passava serio e andava avanti e indietro; noi avevamo paura e cercavamo di lavorare più svelte che potevamo. Se si faceva qualche sbaglio ci toglievano i soldi dalla paga». Essere operaia significa per una ragazza emancipazione sociale e insieme mortificante sfruttamento. Il comparto tessile annovera pure lanifici, a Marone e Sale Marasino, e il grande cotonificio di Sarnico «Manifattura Ravasio», poi «Manifattura Sebina». Il capitolo centrale è dedicato alle reti da pesca, da caccia, sportive e militari, «arte del nodo» che nelle abili mani delle retaie di Monte Isola «si è sviluppata in modo così intenso da diventare tradizione, vita, costume e storia». Le montisolane annodano in casa e lavorano nei retifici industriali.

Nel Novecento la diffusa povertà è affrontata dalle donne del lago con pragmatica intraprendenza: sono lavandaie, barcaiole, pescarine cioè venditrici ambulanti di pesce, servette in case borghesi, ricamatrici, emigranti; anche, come racconta di sé con straordinaria schiettezza Francesca Bezzi da Foresto Sparso, contrabbandiere di grappa distillata clandestinamente. Il volume si chiude ampliando la prima edizione con le testimonianze di ostetriche e maestre, ancora una volta dall'efficacia egualmente documentaria e narrativa.

